

AMINA

Era uso presso i Fenici dell'isola di Mozia che la prima figlia del re fosse immolata all'altare del potente e vendicativo dio Moloch, al quale, inoltre, venivano sacrificati, per l'occasione, sette grasse giovenche bianche, bianche: perché simboleggiassero la luce.

Anche re Sharib, alla nascita della primogenita Amina (figlia della Luna, secondo la credenza popolare, e sposa bambina di Moloch), aveva ordinato i preparativi per il grande rito propiziatorio.

Raggiunto il settimo mese di vita, infatti, Amina doveva essere arsa viva cosicché i fumi della sua carne potessero placare l'ira del dio rovente, che spesso assetava con la sua arsura il regno.

Furono approntati abiti dorati, tessuti ricamati a mano dalle schiave della regina Verinda, una collana fatta di trentadue denti di serpente, un monile d'oro intarsiato di ricche pietre preziose. S'aspettava che la luna avesse dato il suo segno allo stregone Atim, perché il sacrificio potesse esser consumato.

Il re aveva predisposto, a sacrificio avvenuto, sei giorni di feste con danze e gare sportive. Tutto procedeva tranquillamente come era avvenuto per secoli. I giovani si preparavano alle gare ginniche con accuratezza per conquistare oltre all'alloro della vittoria i cuori delle loro coetanee; i guerrieri a vincere il "grande duello" che consisteva nell'uccidere con la sola scure un toro nero; le donne ad addobbarsi secondo il consolidato costume fenicio.

Il sacerdote parlò dall'alto della reggia che sovrastava

la città: "Domani è il giorno propizio". Tutto il popolo piegò le ginocchia e baciò la terra in segno di ringraziamento.

La mattina seguente, l'infante, prima del sacrificio, sarebbe dovuta essere purificata nelle calde acque del calmo mare, che avvolgevano l'isola.

Ma quando il sacerdote si recò nella stanza, dove Amina albergava, grande fu la sorpresa del vecchio: la principessa non era nel suo alloggio.

Uscì furioso dalla stanza, minacciando di morte chiunque avesse osato compiere un atto sacrilego sì grande.

La voce del sacerdote tuonò dall'alto della reggia come un tuono, che s'accompagnava ad un violento temporale. Il popolo ivi raccolto per il sacrificio restò ammutolito e pietrificato all'annuncio di simile grande sventura.

Chi poteva placare, ora, l'ira del tremendo dio? Lo stregone continuò ad imprecare e a minacciare, ma a nulla valsero le sue minacce, perché della bambina nessuno sapeva niente. Era come volatilizzata.

Il popolo prostrato e pensieroso per il suo incerto futuro si diede alla ricerca disperata della piccola scomparsa. Tutto risultò inutile: dell'infante nemmeno l'ombra. Si facevano le congetture più disparate. Giunta la nuova luna, furono abbandonate le ricerche.

Passarono gli anni, re Sharib morì, il sacerdote raggiunse le erbose praterie dell'eterna beatitudine, ma non era cessato il ricordo della scomparsa di Amina. Qualcuno affermava che la principessa fosse stata risparmiata dallo stesso Moloch, mosso a pietà; altri, invece, credevano che probabilmente fosse stata rapita da qualche animale feroce.

Ogni qualvolta i raccolti venivano divorati dalla famelica siccità, ognuno ricordava quel maledetto giorno.

La dolce Amina.

Alcuni guerrieri durante la caccia avevano intravisto più

volte una figura umana dai lunghissimi capelli di colore nero corvino aggirarsi nei boschi nuda ed agile più d'una gazzella. Chiunque avesse tentato di catturare quell'essere, l'aveva sempre perduto di vista.

Incominciarono a farsi le più disparate supposizioni: era un essere mostruoso partorito da un amore altrettanto mostruoso tra qualche essere umano ed un animale; oppure era l'amante terrestre nascosta dell'onnipotente Moloch; ovvero una capra dal volto di donna.

Si sa come la fantasia popolare sia propensa a creare miti e ad impastare sacro e profano in un'unica lega im-misturabile.

Un giorno, il giovane re Someiro (venuto dalle acque), per la sua giovane età soltanto dappoco asceso al seggio regale, anche se il padre suo, re Sharib, fosse morto da tempo, s'aggirava presso la fonte sacra della dea Luna, quando intravide tra il verde del fogliame una figura umana femminile cavalcare un cervo saltellante.

Di colpo, venutogli alla mente lo strano racconto dei suoi guerrieri su d'un essere selvaggio che si aggirava per quei luoghi, inforcò arco e freccia e con celerità quasi felina colpì l'improvvisato destriero.

Amina stramazza a terra sul folto fogliame, sbattendo la testa contro una pietra.

Il re s'avvicinò alla sua preda con passo guardingo, ma quanto grande fu la sua sorpresa nello scoprire che non si trattasse d'un animale, ma di una giovane ed avvenente fanciulla. La ragazza presentava il volto insanguinato e respirava flebilmente. Sembrava che stesse dormendo il sonno eterno dei giusti o dei beati. Addolorato e mosso da umana pietà, si chinò su di lei, la prese tra le braccia e la trasportò velocemente alla reggia. Qui le furono profuse cure ed attenzioni dai migliori guaritori del reame.

La giovane, sebbene le sue condizioni fisiche fossero migliorate, restava muta e pensierosa, come se non riuscis-

se a capacitarsi di cosa le fosse accaduto. Era vissuta sempre con gli animali dei boschi, dormendo sulla nuda terra e nutrendosi di bacche e di selvaggina, che divideva coi suoi gioiosi amici.

Voleva piangere, ma non ci riusciva perché non aveva mai provato questa sensazione umana. Ma quando, finalmente, l'essere umano ebbe il sopravvento su quello selvatico, scoppiò in profondi singhiozzi. Le lacrime le scorrevano dal viso simili a luccicanti perline, colorendo di nuova luce i suoi occhi, che risplendevano come gemme al sole. Nemmeno il dolore d'aver perduto la libertà e i suoi amici riusciva ad offuscare minimamente la sua beltà, anzi il suo viso era diventato più umano, più vivificato.

In un momento di maggiore depressione, venne a trovarla il giovane re, accompagnato dalla regina Verinda. La vecchia sovrana, alla vista della giovane, sentì un fremito scorrerle per le vene: quella fanciulla era lo specchio della sua immagine giovanile, ch'ella aveva visto più volte riflessa nelle chiare acque sacre della fonte della Luna. Tremava. Era, forse, la giovane selvaggia, la figlia che aveva strappato al crudele rito del dio Moloch? Allora, gravi sciagure si sarebbero abbattute sulla sua famiglia. "La vendetta del dio sarebbe stata terribile, se Amina fosse un dì ricomparsa alla reggia", così s'era espresso il sacerdote nel giorno in cui era prevalso in lei l'amore materno sui suoi doveri di regina.

Verinda stava vivendo attimi di vero terrore. Sentiva che la trista profezia stava per avverarsi in tutta la sua tremenda potenza divina.

Il giovane re non intuì né i pensieri della sovrana né la sua sofferenza, assorto com'era ad ammirare la radiosa bellezza d'Amina.

Verinda comprese che il figlio stava per essere arso dall'amore per la sorella e con cipiglio e risolutezza tentò di deviarne i pensieri. "Figlio mio", disse, "perché una sel-

vaggia è ospitata così calorosamente alla reggia dei potenti Ra?".

"Madre, madre mia, non è stata ella, forse, inviata dalla somma e giusta volontà del dio Kadim? Non t'accorgi della sua dolcezza, dei suoi modi regali? Ella è, di certo, una dea inviata in terra dalle rigogliose praterie del Giusto. E' la dea che i saggi aspettano da tante lune. Ella, madre mia, governerà al mio fianco il popolo nella giustizia. Questa è la volontà del grande Kadim e così sarà fatto".

La regina, a tali dolci, ma terribili parole, stava per venire meno: la vendetta di Moloch stava per attuarsi in tutta la sua infinita scelleratezza.

Poteva mai un fratello sposare la sorella? Riprovò a spezzare l'incantesimo da cui il re era stato avviluppato. "Figlio, figlio mio, ascolta la volontà della madre tua, di colei che raggì di gioia ai tuoi primi vagiti: grande sventura s'abbatterà sulla nostra famiglia, se costei salirà al sacro trono dei Ra! Così è scritto".

Le parole di Verinda tuonavano nella reggia ed assumevano un sapore acre ed arcano, come se provenissero dai tortuosi meandri d'una caverna.

Le parole della regina gelavano il sangue nelle vene di Someiro fin quasi ad arrestargli il cuore, mentre la bocca gli ardeva d'acre arsura.

Con gli occhi allucinati, come se stesse ad un passo dalla cruda morte, s'avvicinò tremante alla madre che, per un'acuta fitta al cuore, era rimasta con la bocca aperta e con le mani congiunte, come se pregasse. Il re vide il pallore della morte correre sul volto della regina. "Madre mia, che ti senti, perché non mi parli?", disse con voce fievole. E qui Verinda cadde tra le braccia del figlio: esanime.

La saggia e previggente regina era la prima vittima del dio Moloch. Stretto al corpo della madre, il re l'implorava di parlare. Piangeva come un bambino. Invocava gli dei, che dall'alto impotenti partecipavano al suo grande dolore.

Amina, anche se non aveva conosciuto sua madre e non comprendeva il linguaggio del re, istintivamente sentì dentro di sé la stessa ferita di Someiro. Quindi, s'avvicinò con passo indeciso al capezzale della regina, che giaceva senza vita tra i lussuosi drappi di Tiro, e pianse assieme al fratello.

I due giovani si sentivano stringere il cuore da una folle morsa: s'abbracciarono ed insieme versarono amare lacrime sul corpo della loro madre.

Le sventure dei Ra erano appena cominciate ed avrebbero avuto un epilogo ben più tragico.

La regina fu posta su delle assi coperte di pelli e trasportata sulla collina sacra per la sua imperitura esposizione.

Il giorno dopo, i resti della regina erano scomparsi. La paura pervase i cuori d'ognuno per la disgraziata fine del corpo di Verinda.

Il tempo inesorabile ebbe anche ragione di quel triste evento. Nessuno pensava più alla profanazione.

I due giovani divennero di lì a qualche tempo sposi. Grande fu il tripudio del popolo all'annuncio che la regina aspettava un erede.

I giorni scorrevano veloci. Le schiave preparavano la reggia al nuovo arrivato, al discendente dei Ra. Infatti, tutti gli oracoli avevano predetto che sarebbe nato un maschio.

Giunse, finalmente, il tanto auspicato giorno. Nella piazza sottostante il palazzo, tutto il popolo era in attesa che comparisse il re con tra le braccia il frutto del suo immenso amore per la regina, come pretendeva l'antico costume.

Ma ad un tratto il religioso silenzio fu squarciato da un grido lacerante. La folla si scosse. Ed ecco comparire il giovane re, che con una mano trascinava per i lucenti capelli Amina, mentre nell'altra teneva un lungo serpente nero.

Il popolo astante emise un urlo misto di terrore e di

sgomento. "Guardate che cosa ha partorito la strega", furono le uniche ed ultime parole del re, prima di precipitare l'infelice regina dall'alto della reggia.

La tragedia non era, però, ancora all'epilogo. Al che prese la spada e si trapassò il ventre, dirupandosi esanime sul corpo inanimato di Amina.